

# LA CADUTA DELLA POLITICA E LA REAZIONE DELLE ISTITUZIONI

di Fabio Ghiselli

Sarà per deformazione professionale, ma ho letto le dichiarazioni del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella rilasciate al termine dell'incontro con il Presidente della Camera con la stessa tecnica interpretativa con la quale sono solito esaminare un dettato normativo. Quella prevista dall'art. 12 delle preleggi (al cod. Civ.): prima l'attribuzione del senso fatto palese dal significato proprio delle parole e poi quello che si desume dalle intenzioni dell'autore.

Già nel secondo capoverso troviamo un primo segnale della gravità della situazione, laddove si evidenzia che l'unica possibilità di **governo "a base politica"**, rappresentata dalla maggioranza che lo sosteneva e risultante dalle consultazioni, era naufragata con la conclusione del mandato esplorativo.

Questa condizione imponeva una scelta netta: dare vita a un nuovo Governo adeguato a fronteggiare le grandi emergenze presenti, ovvero sciogliere anticipatamente il Parlamento.

La consapevolezza che il ricorso alle **elezioni anticipate** sarebbe stata la via maestra da seguire, emerge chiaramente dalla particolare attenzione racchiusa nell'espressione "va attentamente considerata, perché le elezioni rappresentano un esercizio di democrazia".

Del resto il ruolo di garante della Costituzione attribuito al Capo dello Stato dalla stessa Carta, impone rigore assoluto nel valutare la legittimità di una compressione di uno dei diritti fondamentali del cittadino, quello di voto, enunciato negli artt. 1 e 48 Cost..

Ma subito dopo il comunicato si concentra sulla "opportunità di questa soluzione". Non mi dilungo sulle valutazioni, tutte peraltro condivisibili, espresse a proposito delle principali emergenze del Paese che richiedono una gestione attiva immediata, come quella sanitaria, sociale, economica, nonché l'utilizzo dei finanziamenti europei del *Recovery Plan*. Né mi soffermo su quelle che evidenziano la ridotta, in taluni casi assente, capacità funzionale che avrebbe il Governo dimissionario e quello neo eletto fino al momento della sua piena operatività.

Vorrei solo far osservare che a questa analisi il comunicato dedica 57 delle 78 righe complessive (il 73%), a testimonianza della piena consapevolezza della estrema rilevanza del tema.

Ma il vero punto centrale, quello realmente dirompente, è contenuto in sole 4 righe (su 78) nel finale del documento, che potremmo scomporre in tre elementi.

La presenza di **"un appello" alle forze politiche**, che va ben al di là di un semplice invito o auspicio, perché è carico della percezione - "avverto" - di un preciso "dovere" istituzionale non derogabile; l'estensione della platea dei soggetti interessati a "tutte le forze politiche"; infine la statuizione finale racchiusa nella solennità del "perché conferiscano la fiducia a un **Governo di alto profilo, che non debba identificarsi con alcuna formula politica**".

Quest'ultimo sostanziale precetto - in realtà duplice - non lascia alternative.

Il Governo non dovrà identificarsi con alcuna "formula politica" e, quindi, con una diversa "maggioranza compatibile".

La caratteristica dell'"alto profilo" impone l'abbandono delle "qualità" dell'ignoranza, della incapacità, dell'impreparazione, dell'inadeguatezza al ruolo, del ridicolo principio dell'"uno vale uno", a favore di quelle esattamente opposte.

E' una formula "prendere o lasciare", che non ammette eccezioni, pregiudiziali, veti o altre ridicole corbellerie che sono uscite in questi giorni dalla bocca di alcuni esponenti dei partiti. Compreso quella che riguarderebbe la **natura politica o tecnica del Governo**, tanto che verrebbe l'ardire di proporre la nuova formula di "governo politecnico".

Chi auspica la nascita di un governo "politico" perché le scelte devono essere "politiche", in particolare in un momento di emergenza così delicato, e non "tecniche", manifesta non solo di non aver compreso affatto le affermazioni del Presidente della Repubblica, ma anche tutta l'inconsistenza del pensiero secondo cui i tecnici non sarebbero in grado di esprimere delle scelte politiche.

Se chi professa questo principio conoscesse l'etimologia del termine "politica" e la sua declinazione che illustri pensatori hanno promosso nel corso dei secoli, si renderebbe conto che altro non significa - in estrema sintesi - che scienza e arte di governare e amministrare la *polis* per il bene di tutti.

Qualunque tecnico porta in sé una visione del mondo, di Paese, di società e di comunità ideale - non per niente esistono i cosiddetti "tecnici di area" - e nel momento in cui formula delle proposte o definisce

i contenuti di un progetto normativo volto a dare risposte ai problemi del Paese, esprime non solo una scelta tecnica, ma una visione politica e un atto volto a governare.

Se l'uomo, per natura, è un animale politico (Aristotele), e se questo essere è il denominatore comune, allora ciò che distingue un tecnico da un "politico puro", di professione o temporaneamente prestato alla guida della cosa pubblica, è solo una capacità di analisi e di soluzione dei problemi manifestamente migliore e più adeguata.

Se invece l'essere un "animale politico" non fosse il denominatore comune, allora potremmo dire che il confronto sarebbe tra una eminente cultura tecnica e una figura che ha fatto della dialettica sociale il suo punto di forza. Oggi però il problema sembra essere duplice: non solo non è più sufficiente il solo possesso dell'attitudine al dialogo sociale, ma le figure politiche sembrano aver perso anche questa abilità, ridotta a una semplice amplificazione del *sentiment* delle masse. Abilità che non può essere disgiunta da una altrettanto importante capacità di ascolto e comprensione degli eventi. Anch'essa deficitaria.

Ecco perché si può dire che le persone di "alto profilo" siano quegli "animali politici" dotati delle conoscenze e delle competenze necessarie per guidare nel modo migliore il Paese.

Per le forze politiche è il tempo di assumere una **posizione di basso profilo** e di dare l'appoggio al Governo del Presidente incaricato Draghi, nella consapevolezza che non è stato chiamato a sopperire alla loro incapacità solo per rimanere in carica pochi mesi.

Un appoggio che non potrà essere condizionato né da formule politiche né da richieste di distribuzione dei ruoli ministeriali. E nemmeno dai programmi. Lo ha imposto espressamente il Capo dello Stato.

La sintesi la farà il Presidente incaricato. Ma potrebbe non essere la classica sintesi, o compromesso, cui ci ha abituati la politica. Troppe sarebbero le forze da accontentare in questo caso e non credo che Draghi voglia scientemente intraprendere la via infallibile per l'insuccesso, ossia accontentare tutti. Se rileggiamo gli interventi pubblici del Prof. Draghi, in particolare l'articolo pubblicato su *L'Osservatore Romano* del 9.7.2009 *Non c'è vero sviluppo senza etica*, e quello più recente sul *Financial Times* del 25.3.2020, possiamo ben comprendere come il suo orientamento abbia sempre abbracciato la dottrina cristiano sociale della Chiesa.

Dottrina che, per esempio in tema di sistema tributario, ha sempre sostenuto il principio della progressività e delle imposte come co-strumento di redistribuzione della ricchezza. E proprio la **riforma fiscale**, di cui si parla ormai da oltre un anno, sarà sicuramente uno dei temi principali dell'attività del nuovo Governo sul quale si misurerà la forza e la professionalità dell'approccio dell'esecutivo. Ma se l'orientamento è quello innanzi enunciato, è evidente che il sistema "*Flat Tax*" non potrà trovare posto nella riforma, nonostante il sostegno diretto della Lega di Matteo Salvini. Non solo perché è un modello che riduce le tasse per alcuni (i ceti a più elevato reddito) e non per tutti, perché produrrebbe una perdita consistente di gettito che non potrebbe essere coperta con i fantomatici maggiori proventi della lotta all'evasione, ma perché è incompatibile sia con le maggiori esigenze di finanziamento delle misure di welfare e di sviluppo, sia con l'idea stessa di Stato assunto dalla dottrina cristiano sociale (si veda la mia analisi in *Imposta progressiva versus flat tax*, Imprimatur, 2018).

Per i partiti sarà difficile, non c'è dubbio. Sarà un boccone amaro da digerire. Ma l'"ordine" del Presidente della Repubblica è stato chiaro. Del resto, non si sarebbe sognato di spingersi fino a questo punto se le forze di maggioranza avessero garantito una gestione efficiente del Paese costruita attorno una visione comune.

Inoltre, i partiti dovrebbero interpretare la scelta del Presidente della Repubblica come l'offerta di **una grande opportunità**: un periodo di poco più di due anni (fino alla scadenza naturale della legislatura) per studiare e accrescere la proprie conoscenze e qualificazioni; comprendere dove potrebbe andare il mondo e il Paese senza una guida politica adeguata e per questo definire una rotta che metta l'uomo al centro di ogni cosa; ricostruire il rapporto di fiducia con i cittadini fondato sulla morale, sull'etica e sull'esempio di un comportamento realmente basato sulla disciplina e l'onore.

Naturale che questa attività dovrebbe essere svolta in primis dalle persone che si sono assunte la responsabilità di guidare i partiti, e non da questi in quanto entità indipendenti e sovra ordinate rispetto agli uomini e donne che vi appartengono.

Se adesso non sono le persone migliori a rappresentare queste entità - perché se lo fossero non saremmo in questa situazione e si troverebbero al posto di Draghi e della sua squadra di governo - dovremmo chiedere alle rispettive classi dirigenti di darne conto. Per esempio, perché è stato preferito il sistema della nomina dei parlamentari in luogo di quello della libera scelta da parte degli elettori? Perché è stata privilegiata la fedeltà cieca al capo piuttosto che la competenza e la conseguente autonomia di

pensiero che a questa è associata? E molte altre domande, anche molto più critiche, si potrebbero rivolgere.

Deve essere costruita una classe dirigente politica preparata e al passo con le esigenze che l'attuale assetto della società, dell'economia e delle relazioni internazionali richiede. Rispetto ai tempi della prima Repubblica, la domanda di qualificazione è cresciuta in misura esponenziale, in parallelo alla complessità che ha caratterizzato l'evoluzione del mondo, mentre l'offerta è diminuita drasticamente, creando un gap incolmabile. O colmabile solo facendo ricorso a figure di spicco come quella di Draghi.

Chi si candida alla guida del Paese, a governare e amministrare la *polis* per il bene di tutti, con rigore morale, e con quella disciplina e onore troppo spesso richiamata con misera leggerezza, deve essere all'altezza del compito. La sottovalutazione delle competenze sarebbe pericolosa, perché imporrebbe alle persone meno preparate e più vulnerabili di affidarsi alla tecnocrazia dei ministeri, la quale per tutta una serie di fattori che possiamo ben immaginare, potrebbe o non essere più all'altezza dei nuovi compiti e tempi, ovvero potrebbe essa stessa appropriarsi dell'arte di governare, ossia del fare politica.

E all'altezza del compito deve essere anche chi guida un partito, fondamentale luogo di confronto e laboratorio di idee e di visioni del futuro.

Se tutto questo dovesse risultare troppo arduo per l'attuale classe dirigente, allora non resterebbe che una soluzione: abbandonare il campo. E al più presto.